

44 miliardi di dollari per battere la fame chiesti dal segretario generale della Fao, Jacques Diouf: «Ma assieme ai finanziamenti e alle tecnologie sono indispensabili uomini e donne che consacrino la vita, o qualche anno della loro vita, per compiere con le popolazioni un cammino di crescita in comune, anche in campo agricolo».

Gheddo ha offerto qualche esempio: «A Vercelli produciamo 80 quintali di riso a ettaro, nell'agricoltura tradizionale dell'Africa a sud del Sahara 5 quintali». Con l'assistenza ai governi spesso corrotti, è la tesi di Gheddo, non si uscirà mai a risolvere un problema strutturale. C'è solo la via dell'istruzione, dell'alfabetizzazione, della trasmissione di una moderna concezione dello sviluppo agricolo e quindi economico. Spiega a voce il missionario: «La corruzione dei governi è un cancro che divora molti Paesi. Che siano i popoli ad aiutare i po-

poli, non più i governi a sostenere i governi. Occorrono progetti educativi mirati, a lunga scadenza, capaci di radicare metodi di produzione, affidati a organizzazioni non governative disposte a rimanere a lungo sul territorio. Perché spesso è inutile realizzare due o tre pozzi d'acqua e un bell'ospedale, e andarsene dopo due anni. Dopo, se non c'è una cultura di mantenimento, tutto viene cancellato».

Un esempio di «cultura trasmessa e radicata» da parte di una missione cattolica? «Non dimenticherò mai il mio arrivo nel 1985 in Burkina Faso, durante la siccità del Sahel. Viaggiai per ore verso il Nord incontrando solo desolazione. Improvvisamente un'oasi di verde, di campagna abitata. Era la missione dei Fratelli della Sacra Famiglia di Chieri, in provincia di Torino, impiantati lì dall'inizio del Novecento che hanno insegnato a costruire sbarramenti contro il deserto, ad

amministrare l'acqua, a coltivare persino l'uva italiana e straordinari pompelmi rosa. Nessuno ovviamente fuggiva di lì né raggiungeva i campi di raccolta dell'Onu...».

Ma quali sono, a suo avviso, le principali colpe dell'Europa? «Molte, moltissime. Ma storicizzando direi adesso che l'Europa ha improvvisamente abbandonato l'Africa a se stessa negli anni dell'improvvisa decolonizzazione. Lì è cominciato il disastro. Prendiamo l'India, diventata indipendente nel 1947. La decisione venne presa quando la società era ben organizzata, con i partiti politici, i sindacati, una stampa libera e diffusa. E l'India è andata avanti. Nel giro di pochi anni, invece l'Africa è stata lasciata al suo destino anche di sfruttamento. E certo non di educazione alla crescita».

Paolo Conti

Lotta alla fame: per umanità e anche per interesse strategico

di ANDREA RICCARDI

Il problema è drammatico: un miliardo di persone muoiono di fame. Paesi come l'Etiopia, l'Eritrea, il Congo, il Ciad rischiano il collasso alimentare. L'allarme è stato lanciato dalla Fao al vertice a Roma. Al di là del contorno un po' rituale e talvolta folkloristico del meeting, di cui riferisce la cronaca, ci si interroga sulla forza di questi allarmi. L'opinione pubblica è assuefatta e distratta. Nel mondo globalizzato, tante notizie ci raggiungono e tutti vedono le immagini più orribili. Fino a ieri, una foto tragica (come quella di un bambino africano denutrito) toccava l'opinione pubblica, che faceva pressione sui governi perché agissero. Oggi è diverso. Il nostro mondo è diventato poco sensibile al dolore degli altri? Il presidente Lula, tra i pochi «grandi» presenti al vertice, ha dichiarato giustamente: «Molti sembrano aver perso la capacità di indignarsi». D'altra parte la Fao, che ha alle spalle alcune battaglie meritorie, non ha conquistato un'autorità indiscussa. La si sospetta di eccessiva burocrazia e di esubero di personale, mentre da qualche anno se ne chiede la riforma. A Roma i leader venuti al vertice sono sessanta; mancano all'appello quasi tutti i grandi.

Forse li tiene lontani dalla discussione il timore di impegnarsi. È comprensibile, perché lo 0,5% del prodotto interno lordo in aiuti allo sviluppo entro il 2010 è un obiettivo da cui ci si allontana. Ma si ha la sensazione che il vertice della Fao non sia più uno dei luoghi alti della comunità internazionale. La Fao comincia a scivolare, come immagine, nel cono d'ombra degli enti che vivono per autoalimentarsi, quando dovrebbe occuparsi dell'altrui alimentazione.

Non è che il discredito della Fao sia un guadagno per nessuno. Il problema è un altro. Non possiamo più ragionare in pieno XXI secolo con categorie novecentesche. La società globalizzata è un intreccio che presuppone un «bene comune internazionale». Benedetto XVI ha ricordato il valore della solidarietà «in nome della comune appartenenza alla famiglia umana universale». Non è solo un discorso umanitario, ma una visione realista del futuro, perché spesso la solidarietà intuisce

l'interesse di tutte le parti e non solo di quella colpita.

Del resto, di fronte alla crisi finanziaria, i grandi Paesi hanno saputo mobilitarsi. Hanno investito cifre da capogiro, cogliendo un interesse strategico. Jacques Diouf, direttore generale della Fao, ha

chiesto 44 miliardi di dollari per la fame (i governi europei — ricordava ieri il nostro giornale — ne hanno spesi 3 mila per il sistema bancario in difficoltà). Anche la lotta alla fame è un interesse strategico. Non si può pensare la fame come un



Le carestie nel Sud generano instabilità, ulteriore urbanizzazione, e una crescita dell'immigrazione verso il Nord del mondo

fenomeno che colpisce popolazioni ai margini del consorzio umano. La grande fame tocca le campagne, arriva nelle grandi

periferie urbane, uccide i deboli e i bambini, spopola il mondo agricolo. La sua onda andrà ben al di là dei Paesi in via di sviluppo. Genera instabilità, ulteriore urbanizzazione, immigrazione verso il Nord del mondo. C'è una complicità tra inefficacia delle azioni e donatori avari, che non sono moralmente in grado di esigere risultati. Ci vuole un soprassalto di comprensione dell'interesse di tutti, perché alla lunga le sorti degli uni sono legate agli altri. Il senso della comune famiglia umana, in quello che è più vitale, il cibo, esprime l'interesse generale della comunità mondiale. Un aumento del 9 per cento degli affamati in un anno è indice di uno scivolamento, che richiede subito una politica nuova. Un impegno più forte dei Paesi ricchi potrà esigere maggiore efficienza dalla Fao e da chi opera sul campo. Se un quinto dell'umanità muore di fame, le conseguenze cadranno anche sul resto.

Il Papa: sfamare tutti è possibile

«Sono inaccettabili opulenza e spreco»

di FRANCA GIAN SOLDATI

CITTA' DEL VATICANO - «La terra può sufficientemente nutrire tutti i suoi abitanti». Non è vero che l'aumento demografico del pianeta, arrivato oramai al tetto dei 6 miliardi, è tra le cause scatenanti della fame. Non appena arrivato alla Fao, al vertice sulla sicurezza alimentare, il Papa si scaglia senza esitazione contro le tesi dei cosiddetti "democatastrofisti" impegnati da anni a mettere in guardia i governi dagli effetti della crescita smisurata della popolazione in rapporto

alle risorse disponibili della terra. Accolto dal baciamento del premier Berlusconi, e dai sorrisi del direttore generale Diouf, Benedetto XVI attacca a leggere il suo discorso, facendo notare ai capi di Stato presenti che vi sono le condizioni per soddisfare «sia la domanda attuale, che quella futura»: «in alcune regioni - dice - permangono bassi livelli di produzione agricola anche a causa di mutamenti climatici, e globalmente tale produzione sarebbe sufficiente per tutti». Un'affermazione frutto dei dati che gli Osservatori Permanenti della Santa Sede all'Onu e a Ginevra hanno elaborato in questi anni. «Questi dati indicano l'assenza di una relazione di causa-effetto tra la crescita della popolazione e la fame, e ciò è ulteriormente provato dalla deprecabile distruzione di der-

rate alimentari in funzione del lucro economico». Eppure la malnutrizione, la mancanza di cure di base continuano a mietere ogni giorno decine di migliaia di vittime sotto i dieci anni. «Non è possibile continuare ad accettare opulenza e spreco, quando il dramma della fame assume dimensioni sempre maggiori». Diouf, musulmano, annuisce. E' un argomento che ha avuto modo di affrontare direttamente col pontefice il mese scorso, partecipando in Vaticano al sinodo sull'Africa. In un mondo interdependente e globalizzato si tratta di una «questione morale», un imperativo etico al quale le potenze mondiali non possono non trovare rimedio. Entrando nel vivo dei problemi economici, commerciali, agricoli, il Papa ha insistito su alcuni punti. Primo evitare che «la tendenziale diminuzio-

ne dell'apporto dei donatori crei incertezze nel finanziamento delle attività di cooperazione». Secondo, che si favorisca l'accesso al mercato internazionale dei prodotti provenienti dalle aree più povere. Terzo, contenendo l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e il ricorso a certe «forme di sovvenzioni che perturbano gravemente il settore agricolo». La speculazione di derrate alimentari, inoltre, nasce dalla «persistenza di modelli alimentari orientati al solo consumo e privi di una prospettiva di più ampio raggio e soprattutto l'egoismo». Infine un passaggio forte sull'ambiente. Serve un cambiamento negli stili di vita di tutti ma soprattutto bisogna «avere presente quel dovere morale che impone di distinguere nelle azioni umane il bene dal male». Le voci critiche degli episcopati africani sul vertice della Fao sono